



Regione Toscana



CLASSICAMENTE

Dialoghi senesi sul mondo antico:

ricerche e nuove prospettive nello studio dei Greci e dei Romani

(III edizione)

PRESENTAZIONE

In seguito agli ottimi riscontri ottenuti anche nella seconda edizione, i giovani ricercatori e i dottorandi del curriculum in “Antropologia del mondo antico” del dottorato in “Scienze dell’Antichità e Archeologia” promuovono la terza edizione del ciclo di seminari “Classicamente. Dialoghi senesi sul mondo antico”, incentrato sulle diverse tematiche che hanno forgiato l’identità del Centro Antropologia e Mondo Antico dell’Università di Siena, rendendolo un punto di riferimento culturale e accademico nel panorama nazionale e internazionale. La terza edizione desidera mantenere appieno il carattere dialogico che costituisce un elemento importante dell’iniziativa, nella convinzione della necessità di promuovere l’incontro e il confronto tra giovani ricercatori di diversa formazione e interessi, offrendo loro la possibilità di presentare il frutto delle loro attività di ricerca. Alla base vi è, altresì, il desiderio di promuovere il confronto tra prospettive diverse (antropologiche, filologiche, storiche, archeologiche, semiotiche etc...), con lo scopo di rafforzare il tessuto epistemologico degli studi sul mondo antico, nel Centro e fuori.

TEMPI E LUOGHI

I seminari si terranno a Siena, presso le strutture del Dipartimento DFCLAM (Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne) dell’Università di Siena.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

La presente CFP è rivolta a giovani studiosi al di sotto dei 35 anni compiuti entro il 30/09/2019, che non abbiano conseguito alcun titolo accademico presso l’Università degli Studi di Siena e che siano appartenenti alle seguenti categorie: laureati magistrali, dottorandi e dottori di ricerca, post-doc, assegnisti di ricerca, studiosi indipendenti senza alcun legame con istituzioni accademiche. Gli interessati sono invitati a presentare un abstract di 500 parole al massimo, corredato da almeno cinque titoli bibliografici, che dovrà essere inviato in formato PDF entro le ore 24:00 del 30/09/2019 all’indirizzo dialoghisenesi@gmail.com con espresso il seguente oggetto: “proposta intervento dialoghi senesi III edizione”. Il file non dovrà contenere né nel titolo, né nel corpo del testo alcun riferimento all’autore in maniera da garantire il più stretto anonimato in vista della valutazione da parte del comitato scientifico. Nel corpo della mail dovranno essere indicati con precisione il proprio nome e cognome, il titolo dell’intervento, l’ambito tematico cui si desidera afferire, il proprio status accademico (laureati magistrali, dottorandi, dottori di ricerca, post-doc, assegnisti, ricercatori indipendenti) e l’istituzione accademica ove si svolge o si è svolto il percorso formativo. Ogni proposta dovrà essere accompagnata da un CV. Per i laureati magistrali è obbligatorio anche l’invio di una lettera di presentazione firmata da un docente universitario. Gradita è la presentazione di interventi anche in panel di 2 o al massimo 3 persone, purché gli interventi presentino prospettive differenti tra loro, o nel metodo (filologico, antropologico, archeologico, semiotico, filosofico...) o nella realtà oggetto di studi (mondo greco e mondo latino), affinché si renda giustizia alla dimensione dialogica che è alla base dell’iniziativa. In caso di presentazione in panel, è richiesta altresì una breve presentazione dello stesso (500 parole) corredata da almeno 5 titoli bibliografici, in cui venga evidenziata la *ratio* che ne è alla base. Gli autori dei contributi selezionati saranno contattati entro il 20/10/2019. Il comitato organizzativo, in pieno accordo con il comitato scientifico, si riserva la possibilità di inserire gli interventi scelti in un ambito tematico diverso rispetto a quello indicato dai proponenti, nel caso in cui motivi scientifici e organizzativi lo rendessero necessario.

COMITATO SCIENTIFICO

Le proposte saranno valutate da un comitato scientifico composta da Alessandro BARCHIESI (Siena/New York-NYU), Marco BETTALLI (Siena), Maurizio BETTINI (Siena), Simone BETA (Siena), Daniela BONANNO (Palermo), Corinne BONNET (Toulouse), Tommaso BRACCINI (Siena), Carlo BRILLANTE (Siena), Daniela FAUSTI (Siena), Stefano FERRUCCI (Siena), Alessandro FO (Siena), Cristiana FRANCO (Siena-Unistrasi), Mario LENTANO (Siena), Francesca MENCACCI (Siena), Francesca PRESCENDI (Paris), William SHORT (Exeter), Antonio STRAMAGLIA (Bari), Cristiano VIGLIETTI (Siena)

ULTERIORI INFORMAZIONI

Il comitato scientifico ed organizzativo si riserva il diritto, in base alla qualità degli interventi presentati, di selezionare alcuni di essi per la pubblicazione prevista all'interno della rivista *I Quaderni del Ramo d'Oro*, nelle forme che saranno ritenute più consone e più utili alla diffusione, in seguito ad una selezione secondo il metodo della peer review. Gli abstract potranno essere presentati nelle seguenti lingue: italiano, inglese, francese. Nel caso di interventi in lingua non italiana, si richiederà di presentare un testo scritto che possa facilitare l'attenzione del pubblico. Si informa che è prevista la copertura parziale delle spese, previo accordo con il comitato organizzativo.

Per qualsiasi informazione rivolgersi all'indirizzo mail dialoghisenesi@gmail.com o, in caso di necessità, al +393292244301.

TEMI

Le proposte potranno vertere sui seguenti temi:

- ORALITÀ E SCRITTURA

Lo studio antropologico delle manifestazioni della vocalità – intesa come “l'insieme della attività e dei valori che le sono propri [scil. della voce], indipendentemente dal linguaggio” (Bologna, 1992, p. 9) – dopo una lunga stagione di trascuratezza nell'ambito degli studi classici – ha conosciuto un primo rinnovamento nell'ultimo ventennio del secolo scorso grazie ai contributi di C. Bologna (1992) e P. Zumthor (1983); proprio quest'ultimo nel suo saggio *Introduction à la poésie orale* segnalava la mancanza e al contempo auspicava la nascita di una scienza della vocalità; ad oggi, nonostante alcuni contributi in tal senso, una tale scienza ancora langue, affidata a sporadici studi che trattano solo in via accessoria i poliedrici aspetti del lessico e delle manifestazioni letterario-antropologiche della vocalità nella letteratura greca antica. La natura transitoria del fenomeno vocale, così come la sua unicità, rendono un'analisi diretta di tale fenomeno nel mondo antico estremamente ardua; inoltre, l'asservimento della vocalità al segno grafico della scrittura – già criticato nel platonico mito di Theuth (Pl. *Phaedr.* 274c-276a) – e il conseguente predominio della forma scritta su quella orale ostacola ulteriormente l'indagine dello studioso. Un possibile spiraglio per la ricerca si intravede nelle testimonianze letterarie inerenti i fenomeni vocali: i poemi omerico-esiodei, la poesia lirica corale e monodica, i testi drammatici e oratori forniscono una buona quantità di materiale linguistico-letterario su cui esercitare l'ingegno della ricerca linguistica e antropologica alla ricerca dell'individuazione di valori specifici (magici, rituali, sociali) connessi all'atto della fonazione umana. Allo stesso tempo, merita di essere indagata la relazione che intercorre tra l'oralità e la scrittura, proprio perché per lo studioso di antichistica è preclusa la via della testimonianza orale diretta e, di fatto, le uniche fonti disponibili sono scritte. È utile chiedersi, dunque, se sia possibile rintracciare elementi di oralità nei testi pervenutici dalla cultura greca e romana. Se sì, quali ne siano le configurazioni specifiche. In questo senso possono fungere da guida studi generali, divenuti ormai imprescindibili classici, quali le opere di Walter Ong e Jack Goody, che hanno dimostrato come l'introduzione della tecnica scrittoria per una cultura significhi ripensare e rimodulare le proprie forme di comunicazione, senza tuttavia determinare necessariamente la scomparsa della produzione orale. Chi studia la vocalità nel mondo antico non può infine prescindere dal fascino della “parola potente”, come quella del giuramento o della promessa, che va oltre la verbalizzazione e diventa azione stessa che conforma la realtà a quanto asserito. Appare interessante indagare il valore di tali enunciati nel costituire e determinare l'esperienza giuridica sia greca che romana, a partire dai fondamentali studi di Austin e Benveniste sulla teoria dei performativi. A questo proposito, sembra interessante porci alcune domande: qual è il valore di queste affermazioni nello stabilire e determinare l'esperienza legale greca e

romana in relazione al sistema di prove e strategie persuasive? Qual è la relazione con il linguaggio non verbale? Come inserire l'atto enunciativo nella pratica religiosa? Qual è il suo ruolo nella codificazione del comportamento sociale?

Bibliografia minima di riferimento

Austin, J. L., *How to do things with words*, Oxford, 1962; Benveniste, E., *Problèmes de linguistique générale*, Parigi, 1966; Bettini M., *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Torino, 2008; Bologna, C., *Flatus vocis: metafisica e antropologia della voce*, Bologna, 1992; Cavarero, A., *A più voci: filosofia dell'espressione vocale*, Milano, 2003; Lachenaud, G., *Les routes de la voix: l'antiquité grecque et le mystère de la voix*, Paris, 2013; Zumthor, P., *Introduction à la poésie orale*, Paris, 1983; Goody, J., *Il suono e i segni. L'interfaccia tra scrittura e oralità*, Milano, Il Saggiatore, 1989; Ong, W., *Oralità e scrittura*, Bologna, 2011; Zumthor P., *Introduction à la poésie orale*, Paris, 1983.

- ANTROPOLOGIA DELLO SPAZIO

Le categorie contemporanee di “spazio”, “paesaggio”, “spazio antropizzato” o “spazio naturale” non trovano una corrispondenza nelle nozioni antiche. Nella percezione greca e romana, lo spazio si caratterizza per la compresenza di forti connotazioni religiose e sociali. Studiare le diverse declinazioni della dimensione spaziale, significa quindi confrontarsi con una dimensione polivalente e con l'intersezione di più piani di percezione e rappresentazione dello spazio. Il mondo della *polis* greca, nelle diverse aree e fasi del suo sviluppo, insieme con le complesse forme di espressione dell'articolazione statale romana, rappresentano un prezioso bacino di indagine della categoria spaziale, sede di elaborazione e consolidamento di forme del pensiero sociale, religioso e politico. In Grecia e a Roma, la ripartizione e la denominazione degli spazi antropizzati affondano le proprie radici nel patrimonio mitico, nelle leggende di fondazione e nelle pratiche cultuali ad essi associate. Gli spazi sacri e quelli istituzionali sono infatti dei punti cardinali che accompagnano gli individui in esperienze religiose che “costruiscono” il gruppo sociale, definendone ruoli e competenze. L'espansione coloniale ed il consolidarsi di contatti economici e culturali nel Mediterraneo influiscono sui criteri di strutturazione dello spazio, con esplorazioni e peripli, e attraverso l'espansione imperiale romana, ‘ridisegnando’ visioni del mondo ed elaborando concezioni geografiche sopravvissute a lungo. La modellizzazione dello spazio si traduce, inoltre, nei criteri di distribuzione dei santuari e dei luoghi di culto. I Romani, insediati all'interno di nuovi tipi di paesaggio, invocavano *sive deus sive dea in cuius tutela hic locus est*, dimostrando così di associare alcuni aspetti della natura, o dello spazio urbano a referenti divini *agenti* all'interno di contesti spaziali ben definiti. Ancora, la scena dei teatri antichi accoglie, amplifica e “presentifica” diverse esperienze dello spazio, che i testi lasciano intravedere. Quali sono, però, i nessi che legano uno spazio ad un'azione compiuta nello spazio? Quali sono gli strumenti ermeneutici utili a interpretare i testi e le testimonianze iconografiche, per risalire alle diverse concezioni dello spazio nell'antichità? Come cambiano le rappresentazioni degli spazi in base al tempo, al genere letterario e al gruppo sociale che le produce? In che modo la vita politica fa dello spazio antropizzato lo specchio delle sue istituzioni? Si può parlare di un vero e proprio “lessico dello spazio”, che articola le concezioni antiche relative a questa dimensione?

Bibliografia minima di riferimento

De Sanctis, G., «Spazio», in Bettini, M., Short, W. M., *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna, 2014; De Polignac, F., *La naissance de la cité grecque : cultes, espace et société VIIIe-VIIe siècles avant J.-C.* Paris, 1984; Fitzgerald, W., Spentzou, E., *The production of Space in Latin Literature*, Oxford, 2018; Gilhuly, K., Worman, N., *Space, Place and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*. Cambridge, 2014; Remotti, F., Scarduelli P., Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Bologna, 1989; Shachter, A., «Policy, Cult and the Placing of Greek Sanctuaries» in O. Reverdin, B. Grange (edd.), *Le Sanctuaire Grec 37 Entretiens sur l'Antiquité Classique*, Genève, 1990, pp. 1-58; Schnapp, A., «De la cité des images à la cité dans l'image», *Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens*, vol. 9-10 (1994), pp. 209-218; Spencer, D., *Roman Landscape: Culture and Identity*. Cambridge, 2010; Vernant, J.P., «Hestia-Hermès. Sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs», *L'Homme* 3. 3 (1963), pp. 12-50.

- ANTROPOLOGIA VISIVA

Le pratiche visive degli antichi hanno cominciato ad interessare gli storici dell'arte a partire almeno dagli anni '90 del secolo scorso; l'emergere dei Cultural Studies e in particolare al suo interno dei Visual Studies (Herbert, 1996; Mirzoeff, 1999; Elkins, 2010; Smith, 2008), hanno inaugurato un filone interpretativo dell'antropologia culturale relativo alla visualità antica, che focalizzava la propria attenzione su come gli antichi *percepissero* e, dunque, anche su come *immaginassero* la rappresentazione stessa. Un quadro concettuale fondamentale si rivela la nozione di *agency* elaborata da A. Gell nel 1992, intesa come la "potenza" (ossia il principio di causa agente) che un'immagine, un manufatto esplica in un contesto sociale profondamente intessuto da relazioni sociali (il cosiddetto *art nexus*); dai *kouroi* arcaici alle statue e ai ritratti imperiali, la stessa autorappresentazione personale e sociale sarebbe passata attraverso questa affermazione dell'*agency* di un'immagine. A questo si deve aggiungere il profondo legame che la sfera rituale e il contesto religioso giocavano sul contatto e la fruizione di un'opera d'arte, che si inseriva in un vero e proprio percorso culturale e in quel "rituale della visione" (così definito da Tanner nel 2006) che attivava risposte sensoriali ed emozionali sempre diverse nell'osservatore. Ogni società antica ha costruito, assemblato, modificato ed elaborato plasticamente le sue specifiche pratiche di lettura, che si rivelano per gli studiosi degli ottimi indizi interpretativi per accedere alla comprensione di certi elementi culturali. Tanti sono dunque gli interrogativi che possono stimolare una riflessione relativamente all'antropologia visiva antica: che informazioni poteva veicolare un'immagine, formulando dei codici di comportamento di una determinata società? Quale ruolo aveva l'originalità o la "copia" nella trasmissione di certi messaggi? E come il concetto di copia poteva in ogni caso condurre ad una mediazione culturale con un'altra cultura? Che tipo di comunicazione politico-ideologica potevano veicolare le immagini? Quale ruolo giocavano nella definizione di una memoria personale e sociale? Che rappresentazione essa poteva trasmettere di sé stessi e degli "altri"? Quale rapporto tra l'immagine e il rito, quali emozioni sinestetiche esse potevano creare, quale il rapporto tra il manufatto e una divinità? Come la potenza della parola si poteva trasformare in vivezza di immagini e dunque come si realizzava in certi casi la rifunzionalizzazione di alcuni miti attraverso le immagini? E come l'immagine poteva veicolare nuovi significati di una storia conosciuta, generare varianti?

Bibliografia minima di riferimento

Elkins, J., *Visual Studies. A Skeptical introduction*, London-New York, 2003; Franzoni, C., *Tirannia dello sguardo. Corpo, gesto, espressione dell'arte greca*, Torino, 2006; Gell, A., «The Technology of Enchantment and the Enchantment of Technology» in *Anthropology, Art and Aesthetics*, a cura di J. Coote e A. Sheldon, Oxford, 1992, pp. 40-67; id., *Art and Agency. An Anthropological Theory*, Oxford, 1998; Tanner, J., *The invention of Art History in Ancient Greece. Religion, Society, and Artistic Rationalisation*, Cambridge, 2006.

- CONFLITTO, MEMORIA, PERDONO

Μή μνησικακεῖν: questa la parola d'ordine nell'Atene della restaurazione democratica dopo la sconfitta nella Guerra del Peloponneso. La frangia democratica, uscita vincitrice dalla *στάσις* che l'aveva vista contrapposta ai fautori dell'oligarchia, si impegnava a "deporre il risentimento", a "non ricordare il male subito", segnando un discrimine importante nella storia del pensiero politico e giuridico occidentale, tanto da poterne leggere gli echi in alcune vicende ben più recenti (l'amnistia post-fascista di Togliatti, la *Truth and Reconciliation Commission* del Sudafrica post-apartheid etc...). La questione che si pone è, dunque, quella della risoluzione del conflitto: il perdono può, certo, divenire strumento di ricomposizione sociale e politica della comunità civica, ma ad esso si contrappongono strategie diverse, anche a seconda del contesto storico-politico in cui si agisce. Se l'esperienza ateniese, infatti, appare coerente con il contesto democratico nato dalla guerra civile, diverse sono le risposte proprie dei regimi in cui a governare sono pochi o uno solo. Ci si chiede, pertanto, come interpretare le strategie della risoluzione del conflitto fondate sul perdono nel mondo antico? Quali gli esiti della riflessione antica nella storia successiva? Quali le forme del dibattito antico su questi eventi? Quale il rapporto con le forme politiche democratiche e non? Quali i possibili esiti differenti

(vendetta personale o comunitaria, giustizialismo etc...)? In che modo la produzione letteraria si è interrogata sul tema?

Bibliografia minima di riferimento

Bearzot, C., «Democrazia e oligarchia, memoria e oblio: a proposito di due libri recenti», *IncidAntico*, 2012, p. 223-240; ea., «Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico» (*CISA*, 23), Milano, 1997; «Responsabilità, vendetta e perdono nel mondo antico» (*CISA*, 24), Milano, 1998; Picone, G., *Clementia Caesaris : modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, Palermo, 2008; Wolpert, A., *Remembering Defeat: Civil War and Civic Memory in Ancient Athens*, Baltimore & London, 2002.

- CORPO E IDENTITÀ

Lo studio antropologico sul corpo rivela la profonda matrice identitaria dell'individuo; il concetto di identità esprime la consapevolezza che un individuo ha di se stesso e l'esperienza più semplice e diretta da cui egli può ricavarne il senso passa attraverso la propria corporeità. Il corpo infatti rappresenta inevitabilmente il primo mezzo di esplorazione della realtà e di definizione del sé rispetto a tutto ciò che è altro da sé; esso si configura come un agente espressivo, capace di una significatività propria, ovvero di produzione di senso. L'analisi sociale e culturale di cui il corpo è oggetto, le immagini che svelano le sue profondità più nascoste e i valori che lo distinguono definiscono la persona e i suoi modi di esistere, diversi da una struttura sociale all'altra. Comune è l'idea che l'identità si fondi sulla tradizione ma, come ha scritto Tzvetan Todorov (2009), «occorre superare la sterile opposizione tra queste due concezioni: da un lato l'individuo disincarnato e astratto, che esiste fuori dalla cultura; dall'altro l'individuo imprigionato a vita nella propria comunità culturale d'origine». Pensiamo di trovare autenticità e purezza nelle nostre «radici» culturali (M. Bettini, 2016). Ma è anche attraverso il corpo che gli individui esperiscono l'appartenenza ad un gruppo; esso viene utilizzato come uno strumento, come il primo «mezzo tecnico» di espressione del sé (M. Mauss, 1936). A partire da queste premesse possiamo dunque elaborare le seguenti riflessioni: in che modo nelle culture mediterranee, e in particolare in quella greca e romana, si produceva e rafforzava il potere della società e la sua presa sulle esistenze corporee individuali? Come nel mondo greco e romano la pressione sociale obbligava, attraverso le tecniche, l'uso del corpo ad un preciso rendimento? Anche oggi, infatti, le pratiche del consumo travolgono ogni momento e aspetto della vita quotidiana tanto da mediare il rapporto con il corpo, le relazioni sociali e la stessa vita politica (Z. Bauman, 2000). Nel mondo antico, quali potevano essere gli effetti del corpo sulla vita in comune, nelle relazioni e nell'esperienza sociale (M. Douglas, 1970) sull'*agora*? Oltre alle tecniche del corpo, infatti, facevano parte dell'«habitus» individuale anche le forme del parlare e del comunicare (P. Bourdieu, 1979). Nella letteratura e sulla scena quanto incideva la gestualità del corpo? In che modo le dimensioni fisiche esprimevano la distanza sociale nelle fonti mediche? In che modo la natura corporea era condizionata e plasmata dalla cultura? Ed in che modo attraverso la violazione del corpo trovava espressione la condizione dell'individuo e il suo ruolo sociale? Come erano regolati, attraverso il corpo, le relazioni familiari e il rapporto tra i sessi? Come il corpo si manifestava, agiva e interagiva? E quali erano le relazioni ad esso attribuite (corpo sociale; corpo politico; corpo personale)?

Bibliografia minima di riferimento

Bauman, Z., *Liquid Modernity*, Cambridge, 2000; Bettini, M., *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna, 2016; Bourdieu, P., *La Distinction: critique sociale du jugement*, Paris, 1979; Cantarella, E., *Supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano, 1991; Csordas, T.J., «Embodiment as a Paradigm for Anthropology», in *Ethos*, 18, 1990, pp. 5-47; Douglas, M., *Natural Symbols: Explorations in Cosmology*, London, 1970; Durkheim, É., *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, 1912; Le Goff, J., *Il corpo nel medioevo*, Roma-Bari, 2003; Mauss, M., «Les techniques du corps», Communication présentée à la Société de Psychologie le 17 mai 1934, in *Journal de Psychologie Normal et Pathologique*, 32 (3-4), 1936, pp. 271-293; Todorov T., *La paura dei barbari*, Milano, 2009.

- FOLKLORE

Il folklore è tradizionalmente definito come “l’insieme delle nozioni popolari, distinto dal patrimonio e dall’orientamento culturale superiore ed egemonico” (Enciclopedia Treccani). In Italia gli studi sul folklore e le tradizioni popolari, rivolti soprattutto alle manifestazioni culturali delle regioni del Sud, fioriscono dalla seconda metà dell’Ottocento, influenzando notevolmente anche la produzione letteraria, per esempio di Verga e Capuana (Pitrè 1871-1913), e dando impulso a una serie di campagne etnografiche che culminarono con i lavori di Ernesto De Martino (De Martino 1958, 1959, 1961), seguito nel mondo anglosassone da Stuart Hall (1973, 1974, 1976). Gli studi di antichità, invece, fino a pochi decenni fa, hanno praticamente ignorato questo campo di ricerca. Il motivo è facilmente comprensibile: tutti i testi greci e latini che sono giunti fino a noi sono espressione proprio dell’ “orientamento culturale superiore ed egemonico” (Cirese 1971). Qualcuno ha persino parlato di assenza del folklore nell’antichità: in altre parole, nel mondo antico non ci sarebbe stata sostanziale differenza tra cultura popolare e cultura alta. Esempio, questo, tipico di una visione distorta dalla disponibilità delle fonti, quando non viziato dallo sguardo “etico” sul mondo antico che a lungo ha caratterizzato noi occidentali moderni. Certo, lo stato della documentazione non è incoraggiante. Una vera e propria “esclusione del folklore” messa in atto a partire dall’inizio dell’età medievale ha cancellato quasi ogni traccia della cultura popolare dai testi scritti; la tradizione tuttavia è continuata, come ha sempre fatto, per le vie dell’oralità, fino a riemergere come un corso d’acqua carsico alla fine del Medioevo, o è stata riportata alla luce quando nell’800 è diventata oggetto di studio scientifico. Gli studi sul folklore degli antichi sono solo agli inizi, ma coprono un campo molto vasto, capace di coinvolgere da vari punti di vista l’approccio alle culture antiche. Ci sono favole, fiabe, barzellette, proverbi, leggende religiose, novelle ecc.. (Braccini 2018, p. 9). Quali sono gli aspetti delle tradizioni popolari che possono aver lasciato tracce nella cultura “alta”? Quali sono i canali che, per loro stessa natura, hanno permesso la conservazione, sia pure fortunosa, di alcuni segmenti di narrazioni, di credenze, di superstizioni popolari degli antichi? Quali sono i rapporti tra le manifestazioni di questa cultura non ufficiale e la cultura alta? Quali sono le continuità tra il folklore degli antichi e quello dei moderni? Cosa può dirci in proposito il metodo comparativo?

Bibliografia minima di riferimento

Braccini, T., *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma*, Roma, 2018; Cirese, A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1971; De Martino, E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino, 1958; id., *Sud e magia*, Milano, 1959; id., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, 1961; Hall, S., *A ‘Reading’ of Marx’s 1857 Introduction to the Grundrisse*, Birmingham. Centre for Contemporary Cultural Studies, 1973; id., «Marx’s Notes on Method: A ‘Reading’ of the ‘1857 Introduction’», *Working Papers in Cultural Studies*, 6, 1974, pp. 132–171; Hall, S., Jefferson T., *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, The Centre for Contemporary Cultural Studies, University of Birmingham, 1976; Pitrè, E., *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, Palermo, 1871-1913.

- RELIGIONE E RELIGIONI: UN APPROCCIO COMPARATIVO

Interpretare la religione non tanto in termini di sistema o struttura statica, quanto come una sorta di linguaggio fluido, come strategia di comunicazione e azione, consente di gettare uno sguardo diverso ma estremamente fecondo sulle società antiche e contemporanee. Tale idea permette in effetti non solo di comprendere i continui mutamenti avvenuti nei diversi contesti culturali antichi (e che avvengono tutt’oggi), ma anche il significato individuale della religione, ovvero la sua capacità profonda di articolare l’esperienza umana. Applicare la categoria di linguaggio alla costruzione del fenomeno religioso si rivela un strumento utile anche per porre in prospettiva comparativa “religioni” antiche e contemporanee in quanto laboratori di scelte e valori originali, che mettono in forma risposte particolari a problemi storici ed individuali specifici. Principio fondatore dell’antropologia culturale e sociale, il comparatismo ha da sempre occupato un posto di rilievo nella storia delle religioni. Nella storia degli studi dell’antropologia comparativa religiosa la cultura greca e romana ha costituito il punto di partenza esplicito per ricerche che già a partire dal ‘700 spaziavano verso le religioni cosiddette «primitive»: pionieri in tal senso si rivelano i lavori di J. F. Lafitau o E. B.

Tylor, E. Rohde e J. G. Frazer, G. Dumézil. Sebbene tali approcci soffrissero di alcune limitazioni, essi hanno tuttavia tracciato la strada verso una pratica di apertura alle altre culture, pratica che ha permesso agli storici di ripensare la natura della religione prendendo in considerazione i fenomeni classificati sotto questa definizione secondo criteri sia indigeni che esogeni. La prospettiva e i metodi strutturali sviluppati da C. Lévi-Strauss hanno in seguito sollecitato i capitali studi di J.P. Vernant che hanno per primi privilegiato un approccio allo studio della religione in quanto sistema, struttura di cui comprendere i meccanismi e le direttive alla luce della cultura che l'ha prodotta. Da ricordare anche i lavori di Martin West e Walter Burkert che hanno offerto più tentativi di ipotesi sull'influenza delle culture semitiche, anatoliche, babilonesi del Medio-Oriente sulla cultura della Grecia arcaica, in una prospettiva storica di contatti e diffusione. Senza rinunciare agli strumenti della comparazione, ma riflettendo in maniera critica sul loro valore operatorio, il lavoro di comparatisti quali E. De Martino, D. Sabbatucci, A. Brelich, M. Detienne e J. Z. Smith ha infine offerto nuovi modi per interpretare culture distanti dalla propria, nei tempi così come nello spazio, nei fondamenti così come nelle loro pratiche. L'intenzione di questa sezione è quella di prediligere tematiche e metodi che mettano in prospettiva comparativa una serie di questioni concernenti preliminarmente la Grecia e Roma, ma che prendano in considerazione anche l'antico Egitto, il Vicino Oriente, i grandi monoteismi (Cristianesimo, Giudaismo, Islam) e altri sistemi religiosi delle culture contemporanee. Tale comparazione potrà declinarsi secondo tre livelli: in che modo gli antichi stessi comparavano e percepivano le proprie differenze e particolarità religiose rispetto a un'altra cultura? Come questo si traduceva in "identità" religiosa? Quali influenze, prestiti, reinterpretazioni, somiglianze o profonde differenze (in termini linguistici, figurativi, di costruzione mitica etc.) possono essere tracciate tra i "linguaggi" religiosi venuti in contatto nell'antichità? E infine in quale misura certi "operatori formali" (la divinazione, i rituali, i sacrifici, il modo di figurazione o di incarnazione degli dèi etc.) che sono all'opera in culture religiose contemporanee su cui lavorano gli antropologi possono essere comparati alle religioni antiche?

Bibliografia minima di riferimento

Boesflug, F., Dunand, F., *Le comparatisme en histoire des religions: actes du colloque international de Strasbourg* (18-20 septembre 1996), Paris, 1997; Bonnet, C., Belayche, N. et alii, *Puissances divines à l'épreuve du comparatisme: constructions, variations et réseaux relationnels*, Turnhout, 2017; Borgeaud, P., «Le problème du comparatisme en histoire des religions», *Revue européenne des sciences sociales*, 24, 1986, pp. 59-75; Borgeaud P., Prescendi, F., *Religions antiques. Une introduction comparée*, Genève, 2008; Burger M., Calame, C., *Comparer les comparatismes. Perspective sur l'histoire et les sciences des religions*, Milano, 2006; Calame, C., Lincoln, B., *Comparer en histoire des religions antiques. Controverses et propositions*, Liège, 2012; Calame, C., «Interprétation et traduction des cultures: les catégories de la pensée et du discours anthropologique», *L'Homme*, 163, 2002, pp. 51-78; Detienne, M., *Comparer l'incomparable*, Paris, 2000; Rudhardt, J. «Du mythe, de la religion grecque et de la compréhension d'autrui», *Revue Européenne des sciences sociales et Cahiers Vilfredo Pareto*, Tome XIX, n. 58, Genève, 1981, pp. 5-284; Sabbatucci, D., *La perspective historico-religieuse: foi, religion et culture*, trad. P. Baillet, Paris, 2002.